



Leggi, ascolta, cerca. E giudica.

Ma sempre e soltanto per te, perché i gusti sono come i calzini: ognuno ci ha i suoi e comunque tutti puzzano.

La donna che canta, Cella 72

«Quando le buste verranno consegnate ai loro destinatari, vi sarà data una lettera. Il silenzio sarà rotto, una promessa mantenuta. Sulla mia tomba potrà posarsi una lapide e su di essa il mio nome, alla luce del sole». Sono le parole rivolte ai due figli, che accompagnano le buste da consegnare a un padre e un fratello dei quali, sino ad allora, essi ignoravano l'esistenza.

È così che inizia la storia di *Nawal Marwan (Lubna Azaba)*, la donna che canta: con il suo testamento. Nawal adesso non canta più. Nawal è morta dopo avere improvvisamente smesso di parlare.

Qualcosa l'ha traumatizzata, ma che cosa? Ed è strano perché – anche se i figli gemelli *Jeanne e Simon (Mélima Désormeaux-Poulin e Maxim Gaudette)* non lo sanno – Nawal era una donna forte, molto forte.

La storia terrena di Nawal, invece, termina dove inizia il percorso a ritroso dei figli per conoscerla. Finché la sua storia non si conoscerà, la catena di menzogne non sarà spezzata e la vergogna potrebbe prendere il sopravvento. Finché i due figli non risolveranno l'equazione della sua vita, fino ad allora, Nawal vuole essere sepolta nuda nella terra, a faccia in giù e senza alcuna lapide.

Nawal Marwan è conosciuta in patria come la donna che canta, perché la sua leggendaria storia narra che cantava sempre, durante i lunghi tredici anni trascorsi in carcere.

Continua a pag. 4

Emigrante

7 Agosto 1980. Aeroporto Ezeiza, Buenos Aires.

Parte il volo dell'Aerolineas Argentinas, destinazione Roma. A bordo, una vecchia signora di 82 anni, sua figlia di 44 e un bimbo piccolo, 7 anni e mezzo. Dal "finger" (il tunnel che porta all'aereo) i tre si fermano a guardare sotto, nella sala d'attesa ci sono un uomo e due ragazze, che salutano, fazzoletti in mano.

Il bambino piange, e tira la mamma dentro l'aereo. Le lacrime non sono per il paese che abbandona, e nemmeno per i familiari che lascia a terra, o almeno non consapevolmente.

Le lacrime escono al vedere gli altri tristi. Non so perché, è una cosa che mi succede ancora oggi: quando vedo qualcuno che piange, che soffre, mi emoziono e mi commuovo.

Sì, quel bambino sono io: sono passati trenta anni, e in Argentina sono tornato solo una volta, tre giorni, per lavoro.

Nel frattempo ho girato il mondo, per lavoro, e vissuto all'estero, da emigrante pure io: probabilmente è una cosa che ti entra nel sangue, una specie di dannazione. Se cominci a girare, difficile fermarsi.

Ma la mia è una emigrazione specialistica, quella dei "cervelli in fuga", un buon lavoro, un ottimo stipendio. Non la migrazione della disperazione, della fame, del bisogno.

La migrazione che hanno fatto i miei insomma: partiti subito dopo la guerra dall'Italia e dal Portogallo per trovarsi in Argentina, amarsi, fare una famiglia e provare a darle un futuro.

Trenta anni di fatiche, di rospi da mandar giù, di battaglie (tante) e soddisfazioni (poche). Trenta anni per poi ritrovarsi ancora a ricominciare, a migrare al contrario: ritornare alla casella di partenza, senza però prendere le 20.000 lire passando per il via.

Lo descrive molto bene Bubola, quando su "Camicie Rosse" dice:

*A volte il coraggio è come la fame
Che parti randagio per terre lontane
E mangi pane e lacrime e le lacrime sono acqua salata
Che più ne bevi e meno ti disseta
E a volte il coraggio è di ritornare
Senza aver fatto fortuna dall'altra parte del mare*

Continua a pag. 6

RIDUZIONE DEL NUMERO DEI PARLAMENTARI? NO!
TAGLIO SUGLI STIPENDI E SULLE PENSIONI DEI PARLAMENTARI? NO!
TAGLIO SU AUTO BLU, AEREI CELLULARI, BOUVETTE, SCOMTI? NO!
NO!
NO!
NO!



Anni Barazzetti

Una piccola storia ignobile

Nell'inferno in cui mi guadagno da vivere ho compreso appieno il concetto di "banalità del male". Nella teoria, nella pratica, e con esempi. La varia "umanità" con cui mi trovo a dover condividere gli spazi mostra la gamma completa delle abiezioni e dello squallore della nostra specie, e ogni giorno, se credessi in un dio, mi verrebbe da pregarlo di estinguerci.

Alcuni anni fa venne assunto un ragazzo un po' diverso dagli altri. Marcello mi colpì in primo luogo perché era molto bello. Ebbene, sono una donna, anche se anziana e miope, e non potevo non notarlo. In seguito, mi accorsi che era gentile, bene educato, riservato, e amava la musica.

Per "musica" intendo alcuni generi che dentro al nostro inferno non sono considerati nemmeno legali: il jazz, il rock degli anni Settanta, i gruppi del periodo punk. Siccome anch'io sono una musicofila, abbiamo cominciato a scambiarci dischi, quasi clandestinamente.

Poi ho scoperto che lui si faceva anche centinaia di chilometri per andare a vedere i più bei concerti rock e jazz in circolazione, e conservava i biglietti.

Continua a pag. 7

Quattro stanze per un gatto nero e bianco

Agosto? Vacanze: mare, spiaggia, montagna, lago, relax... e che ne direste anche di qualche buon consiglio per una serata di 'cinema d'estate'?

Molti probabilmente, proprio grazie alle ferie imminenti, hanno più tempo libero per riuscire a vedere, finalmente, quei film sfuggiti negli anni.

Lo spunto mi arriva dalla lontana Germania, paese in cui vive la mia cara 'nipotona' Stella.

Di seguito vi inoltro dunque l'accurata segnalazione.

Stella: "Alan devi assolutamente guardare FOUR ROOMS! È un film geniale! Se hai due minuti leggi questa piccola ma ardente recensione appena uscita dal mio forno..."

Quattro registi diversi sviluppano altrettante trame bizzarre all'interno di quattro stanze di un lussuoso albergo!!

A fare da filo conduttore è lo sventurato fattorino *Carotina* che si prodiga fedelmente nel suo impiego nell'albergo in cui è ambientato il film.

Il poveretto è sempre disponibile nel cercare di accontentare (come può) le stravaganti richieste degli ospiti del ben noto hotel, ottenendo spesso per sua fortuna mance generose.

Regista di una delle storie è il grande QUENTIN TARANTINO, ossia colui che insieme ad altri ha voluto fortemente questo film scegliendo gli altri registi tra i suoi ex "compagni di classe" del Sundance Film Institute di Robert Redford.

Ma se devo dire il vero la storia che mi ha fatto crepare di più dalle risate, è quella ambientata nella 'stanza' del regista Robert Rodríguez. Il protagonista di questo episodio (il terzo) è Banderas, che interpreta il 'padre-boss' tutto onore ispanico di due bimbi che con la loro acuta ma allo stesso tempo ingenua furbizia, orchestrano un colorato teatrino messicano nell'ambiente ovattato e lussuoso dell'hotel che li ospita!

L'immane *Carotina* cerca di tenere a bada i due pestiferi pargoli tentando di sistemare alla bell'è meglio i disastri combinati dal duo, purtroppo non con i risultati sperati...

Questo film è certamente di genere ironico-grottesco, una tipologia che mi piace proprio! Altro film che ti consiglio è GATTO NERO GATTO BIANCO del regista bosniaco KUSTURICA!

Anche in questo caso siamo alle prese con un genere che definirei grottesco-bizzarro-fantastico: tratta infatti di temi verosimili ma il tutto enfatizzato all'estremo in chiave comica.

Alcune critiche lo hanno definito come un film che fa rivoltare nella prima mezz'ora, ma superato questo breve *empasse* vieni subito assorbito dall'atmosfera sapientemente affrescata dal regista desiderando quasi di essere catapultato in quell'idilliaca realtà serbo-bosniaca a volte un po' stramba.

Parimenti a Four rooms, pure il film di Kusturica si dipana in più storie che trovano il loro *fil rouge* nell'onnipresente fiume Danubio, le cui acque scorrono attraverso i sogni e le ambizioni di un popolo semplice, e in cui il divario fra ricchezza e povertà accompagna le vicissitudini dei protagonisti alla ricerca della felicità.

Gatto nero e gatto bianco, dualismo fra bene e male descritto con leggerezza grazie a questa tecnica grottesco - fantastica che, amalgamata attraverso una coinvolgente comicità, sfocia finalmente nella tanto agognata felicità.

A me sono piaciuti parecchio entrambi i film... anche se ho scritto tutto con estrema spontaneità spero di esser riuscito a farvi intendere e avverti invogliato a vederli quanto prima!

By Stella".

Per chi non l'avesse già fatto, non resta che andare a cercare questi due singolari film e vederli, no?

Alan Dis

Arthur, io vorrei che tu Paul ed io...

La sirena annuncia la partenza. Il ragazzo s'accascia sul selciato, le membra scosse dai singhiozzi. Mi avvicino e lo sfioro, dico qualcosa ma non sente, è fortemente agitato. Un foglietto gli scivola via dalla tasca. Esito, poi lo raccolgo. Una frase sottolineata da un fregio che la vuol rafforzare ma che invece pare cancellarla mi colpisce...

scrivevo silenzi e notti, annotavo l'inesprimibile, fissavo vertigini

Garçon désespéré sei un poeta! Parole intense che nessuno avrebbe scritto e che mi resteranno sempre dentro, nella parte migliore.

Rinviene, vede il foglietto e me lo strappa dalle mani con un "merde!" ringhioso. S'alza di scatto, muove alcuni passi barcollando. Lo raggiungo afferrandogli un braccio, mi dà un pugno e cado a terra.

Quando riapro gli occhi è chino su di me, soccorrevo cerca di tamponare il sangue che m'esce dal naso. I nostri visi sono vicini, vedo bene i suoi occhi...

azzurro pallido squarciato da un fuoco blu notte, di profonda e inquietante tenerezza

come scriverà Delahaye, compagno di scribbare a Charleville. Ma per Verlaine

occhi d'un blu che lascia senza fiato

M'aiuta a rialzarmi. Lasciamo il molo di St. Katherine e andiamo al bar dei marinai. Puzzo tremendo e ombre che s'agitano nella luce fioca, facce feroci, visi segnati da lotte inutili e battaglie perse. Il ragazzo siede indifferente, chiuso nella sua egoistica passione. Non vede niente, non sente nessuno.

Io sono ancora dolorante ma ho voglia di parlare, sapere tutto di lui. E dirgli di me, del mio sogno d'essere poeta.

Chiede assenzio ma servono cattivo whisky. Beve tutto d'un fiato, ne chiede un altro e un altro, dando fondo ai miei spiccioli.

Come un'eruzione improvvisa d'un vulcano scoppia di nuovo a piangere. A piangere a piangere, con la testa china sul tavolo implorando fra i singhiozzi "Torna torna mio caro amico... mio solo amico torna!... Ti giuro sarò buono con te, tutto sarà dimenticato... E se non vuoi tornare qui verrò io a trovarti dove sei...".

Lo lascio sfogare, le domande mi bruciano.

Si calma, usciamo. È ubriaco e malfermo, provo a sorreggerlo ma orgoglioso si ritrae. Vaghiamo per Londra in silenzio e a caso, di sottocchi lo scruto.

Allampanato e magrissimo, ha i capelli scomposti e gli abiti lisi, ragazzo di strada altezzoso e solenne.

Mi dice il suo nome: Arthur Rimbaud. Paul Verlaine è il suo amante e il suo amico. L'eco di quella passione proibita era giunta anche a me, ne avevo sentito parlare con derisione e sarcasmo nei ghetti del demi-monde e mai con generosità negli eleganti salotti d'Europa.

Mi sento partecipe d'una grande storia.

Il giorno seguente sono ansioso di rivedere Arthur. Non ha un penny e s'affida a me per mangiare, così mi guadagno la sua fiducia e le sue confidenze.

"Ci siamo offerti d'insegnare francese ma in pochi ci hanno richiesto. Per un po' ci siamo mantenuti coi soldi che mandava la madre di Paul, poi mi sono stancato di sesso di fame e di sbronze. Ero intenzionato a impormi rigore e serietà, ma Paul rimaneva il pigro di sempre".

"Aveva già composto le grandi poesie di *Feste galanti*, elogiate perfino da Victor Hugo".

"Il grande poeta! Lo sai qual era il suo passatempo preferito? Quello di arrotolare degli asciugamani intorno a lunghe lame di coltello lasciando scoperta solo la punta e poi colpirmi finché usciva del sangue. Un giochetto che aveva insegnato anche a me, e pretendeva che gli tenessi testa!".

"Un gioco terribile e pericoloso".

"Infatti cominciava a mettere seriamente a dura prova i miei nervi, anche perché era dannatamente suscettibile. Guai ad accennare alla moglie e al figlio che aveva abbandonato, i suoi sensi di colpa lo facevano diventare una furia".

"Immagino che ieri tutto sia degenerato...".

"Sì è così. Ero alla finestra e l'ho visto tornare con una bottiglia d'olio sottobraccio e un'aringa rossa in mano. L'ho preso un po' in giro, ma senza cattiveria! Però l'ha presa male, se n'è andato senza neanche fare le valigie e lasciandomi senza soldi".

"Tornerà, vedrai".

Arthur mi guarda smarrito, i suoi occhi d'opale sono velati da cupi riflessi.

"Dunque abbiamo vissuto insieme due anni per arrivare a questo punto?".

Ha il viso pallidissimo, è attonito e smarrito.



L'ultima riforma

Caro Ramon, cara DdP

Non giudicate dalle apparenze ma, ecco... mi eccitano i cimiteri! Mi piace il luogo, i lumini, i fiori, la quiete che vi regna, pure i gatti... Solo non trovo uno straccio di maschio disponibile! Solo a uno è piaciuto, tanto che dopo 3 mesi è morto! Ma perché i maschi hanno paura del cimitero? Sono le foto sulle lapidi? Oppure i lamenti degli uccelli notturni? Scriva per favore, signora DdP, un'ode sui cimiteri, per invogliare a frequentarli e riempirli di vita! Chiedo troppo?

Asia 82

Risponde Dama di Picche

Mia cara Asia, che dire? mi inviti a nozze. Al cimitero.

*Brami il sesso oltre ogni dire e una sera ti scappa una voglia quel ch'è certo vuoi solo sentire ma di casa non ami la soglia. Un banal litorale non ti sfizia per niente
roba trita e ritrita per vecchi tu vorresti una cosa caliente e magari anche un po' di sottocchi. E così, consumando benzina ti ritrovi in periferia la città è oltremodo piccina e non puoi più restar per la via. Quale luogo è appartato di sera senza occhi ed orecchie indiscreti che profuma non già a primavera e racchiude immortali segreti? Un'idea allor ti viene in soccorso mentre in fretta percorri la via non ricordi per bene il percorso ma sei certa che in fondo ci sia. Giungi là, e lo trovi isolato solo lapidi, morti e lumini sembra un posto più che adeguato fuor dagli occhi di vivi e bambini. Fiori, gatti e uccelli notturni più che amabile compagnia allontani i pensieri diurni chi vuol esser lieto sia... Ma che avviene se al tuo innamorato non par vero di farlo in quel luogo o se appare assai più timorato da non dare libero sfogo? Non ti resta che fare la croce e ossequiare morti e viventi poi di colpo, senza alzare la voce affondar nella carne i tuoi denti. Così impara quel vile mollusco ad avere paura dei luoghi sarà stato magari un po' brusco ma è più indomito l'orso Yoghi. Sempre lodato sia tu, o cimitero te ne stai solitario e appartato coi cipressi va meglio davvero che con questo bamboccio ammannato!*

Bear



"Non può dimenticarmi, io l'ho sempre qui. Se non lo rivedrò, mi arruolerò nella marina o nell'esercito".

Verlaine gli ha scritto dalla nave, corre a farmi leggere la lettera:

Sono dovuto partire, non ne posso più di scenate. Scusa se ti ho lasciato al verde, ma coi soldi che mi sono rimasti voglio comprarmi una pistola. Se mia moglie non mi riprenderà con sé entro tre giorni mi sparerò in testa. Il mio ultimo pensiero amico mio sarà per te.

Arthur si dibatte fra affetto e irritazione.

"Qui non c'è nulla di positivo! Sua moglie non verrà e quanto a crepare, conosco bene la sua vigliaccheria. È solo un isterico che si sfogherà annoiando tutti quelli che incontrerà e che saranno disposti a sentirlo".

"Non rispondergli così, non farlo Arthur. Sembra davvero un uomo disperato".

Disperazione contro disperazione, Arthur usa l'arma del ricatto e gli scrive.

Dal Belgio arrivano poche frasi drammatiche pensate per procurare effetto e un invito che non ammetteva repliche:

Volontario Spagna vieni qui Hotel Liegeois biancheria manoscritti se possibile.

Quella stessa sera accompagno Arthur a Victoria Station. Ci abbracciamo augurandoci l'un l'altro buona fortuna, poi il treno s'avvia verso la Manica.

Non lo rivedrò mai più, ma gli echi di sue vicissitudini saranno così rumorosi che deflagreranno ovunque.

Da vecchio, ripercorro i passi di quel breve tempo londinese passato con Rimbaud. Le sue poesie caotiche e perfette e i suoi poemi in prosa destinati a rivoluzionare l'arte poetica sono oggi i miei "libri dell'anima".

Cammino per i vicoli di Londra, torno nel bar dove bevemmo insieme. M'assale una stretta al cuore lancinante, i sogni infranti sono perle che rotolano coi miei giorni sulla china del passato. Piango sul tempo vissuto come spettatore, sotto un palcoscenico dove la vita passava con la sua bellezza e con le sue passioni. E mai, mai una volta su quel palco io fui protagonista.

Quello che invece Arthur Rimbaud era destinato, e forse suo malgrado, ad essere per sempre.

Elle est retrouvée./Quoi?- L'Eternité

Mauro Cristofani

La donna che canta, Cella 72

Continua dalla prima

In carcere per avere ucciso il capo delle milizie cristiane nonostante fosse lei stessa cristiana. Lei cantava, stando in piedi davanti ai suoi carcerieri, e non si era mai piegata. Che cosa si può tentare per fare smettere il canto di una donna? A volte, è meglio non sapere tutta la verità. Ciononostante, i due figli gemelli non potranno sottrarsi al doloroso percorso del lento e tragico svelamento.

«La matematica cerca di fornire risposte certe e definitive per offrire soluzioni a problemi certi e definitivi. Ma la matematica presenta anche problemi insolubili che portano verso situazioni altrettanto insolubili. Tutti vi diranno che è inutile scervellarvi su quei problemi insolubili e voi non avrete come opporvi a queste argomentazioni, perché quei problemi saranno di una complessità estenuante. Questo è il mondo della matematica pura: il mondo della solitudine».

Jeanne Marwan è assistente di matematica in Canada. Di sua madre Nawal sapeva che era un'immigrata mediorientale e che lavorava presso la famiglia del notaio Jean Lebel, il quale è adesso il suo esecutore testamentario. Adesso – una volta saputo di avere un padre vivo e un fratello in Libano – Jeanne non potrà avere pace finché non cercherà di risolvere l'equazione della vita della madre. Simon, invece, è più riluttante, ma non esiterà a seguire la sorella nel viaggio in Libano, da quando riceverà la drammatica telefonata sulle prime scoperte del passato della donna che canta.

Nawal Marwan era la prigioniera della cella 72. C'era un dottore che veniva ogni tanto, perché la prigioniera della cella 72 era incinta. Nawal Marwan per i suoi carcerieri era la puttana della cella 72 ed era stata violentata, affinché smettesse di cantare.

La donna che canta (Incendies), di Denis Villeneuve è il film canadese candidato agli Oscar ai migliori film stranieri 2011 e narra gli orrori della guerra partendo dal gradino più basso dell'odio, quello tra vicini di casa e familiari. Ed è proprio lì, nella piccola cerchia degli scontri etnici e razziali che inizia l'orrore più grande, quello che si ripercuote come una grande onda a spirale verso le nazioni e si estende sino a trasformarsi in fanatismo religioso e politico.



La storia terrena della giovane cristiana Nawal Marwan inizia con l'amore per un rifugiato palestinese. Il loro amore si consuma nelle terre martoriate da un lungo conflitto del quale non si possono più ricostruire le origini, perché nessuna guerra può durare tanto a lungo da superare i confini generazionali. La storia della donna che canta inizia con un bambino in arrivo e si sviluppa con la tensione della tragedia classica, nella quale gli eroi si muovono come pedine inconsapevoli, la cui sorte è rimessa al volere capriccioso e spesso incomprensibile degli dei. Gli dei hanno sete, ma solo nell'idea che gli uomini si sono fatti di loro. Nulla è come appare nella tragedia, così come nelle trame di conflitti interminabili, dei quali i superstiti non hanno partecipato all'inizio.

«Amori miei, dove comincia la vostra storia? Alla vostra nascita? E allora comincia nell'orrore. Con la nascita di vostro padre? E allora comincia con una grande storia d'amore. Io dico che la vostra storia comincia con una grande promessa: quella di rompere la catena dell'odio». Nawal, la donna che cantava. Aveva un grande dolore segreto e lo aveva coperto con il suo amore. Per i suoi carcerieri era solo la puttana della cella 72.

VOTO E GIUDIZIO AL FILM: 7 1/2 – Storia bellissima e intensa. Tutto l'orrore della guerra evitando gli schematismi e il coinvolgimento politico e religioso. Il voto sarebbe più alto se alcuni passaggi fossero stati montati in modo più semplice e intuitivo. Da (ri)vedere.

Tinos Andronicus

Franti? C'est Moi!

Primi anni '50, frequento le elementari a Benevento. Il mio compagno di banco S. B., detto "Bovolone", è grande e grasso, con occhi bovini azzurro slavato, capelli biondici stopposi, l'aria torpida e assente, è il primo della classe, anche perché è il nipote del sindaco e il figlio di un imprenditore edile che in quegli anni stava ricostruendo Benevento dai danni di guerra.

All'epoca si faceva anche il compito in classe di disegno: la mia tragedia, ero totalmente inetto e incapace.

Quella volta bisognava fare il disegno di un oggetto solido, non ricordo quale.

Bovolone oltre a essere il più ricco e il primo della classe, era anche un chiatillo inenarrabile e quando si faceva compito in classe, si metteva di traverso con il grasso braccio sul foglio per impedire che qualcuno copiasse.

Quella volta tentai di gettare più di una volta lo sguardo sul compito di Bovolone che prima mi diede una gomitata nel fianco, poi urlò a pieni polmoni: "Maestro!! ABBATE COPIA!" Non rammento come finì. Ricordo solo che ebbi un brutto voto in Disegno.

Ma rammento cosa successe a Bovolone un po' di tempo dopo.

Il nonno gli comprò una bicicletta da corsa come quella di Fausto Coppi.

Bovolone, ovviamente non avendo il fisico adatto, finì in un campo di granoturco, distrusse la bici e si ruppe entrambe le braccia.

Esiste la giustizia divina.

Ma oltre alla giustizia divina, la vendetta è un piatto che va mangiato freddo.

A quei tempi dopo la licenza elementare per frequentare la scuola media era necessario sostenere un esame di ammissione.

E Bovolone capitò, guarda caso, seduto nel banco vicino al mio.

Ricordo ancora il compito d'italiano: Parla del tuo personaggio preferito di Cuore di De Amicis.

Bovolone oltre al disegno, alle raccolte di figurine e a sfoggiare la nuova bicicletta, questa volta da passeggio e con le rotelline, non aveva interessi di studio. Ma doveva frequentare la scuola media, lo aspettava un destino di geometra nell'impresa di costruzioni di famiglia. Cuore lo conoscevo bene, dopo la dettatura del tema inizio a scrivere di getto.

Bovolone al contrario rimase immobile a guardare il soffitto.

A quel tempo, inizi anni 50, non c'era ancora la televisione e leggevo tantissimo. E tra i tanti libri anche la lettura edificante di Cuore.

Quei personaggi e quelle storie non è che mi convincessero molto: i buoni poveri erano sfigatissimi e facevano quasi sempre una brutta fine; i buoni ricchi invece erano generosi, disponibili ed altruisti. I cattivi invece erano sempre puniti per le loro cattiverie ed erano quasi sempre poveri.

Già allora mi resi conto che nella vita le cose non funzionavano come raccontava De Amicis.

Non mi rendevo conto se fossi povero o ricco. Ma mi rendevo conto che quelli ricchi – e ce n'erano tra i miei compagni che avevano più giocattoli di me, non erano per nulla altruisti.

Anzi il contrario.

Il tema lo feci come si aspettavano gli insegnanti, parlando bene di Garrone, un ripetente dalla testa grossa che



invece di spaccare la faccia a quella testa di cazzo di Franti gli dava lezioni di morale.

In meno di un'ora finii il tema.

Intanto Bovolone continuava a guardare il soffitto senza scrivere nulla. Quando capì che avevo finito, mi lanciò uno sguardo di disperazione e questa volta sottovoce: "Abbate fammi copiare, ti regalo tutte le figurine che ti mancano nell'album dei calciatori."

Le cosce di Ileana

Io generoso: "Non ti preoccupare, tutto gratis."

E su un foglio bianco scrissi velocemente tutto quello che pensavo per davvero di Franti e di Garrone. Sorridendo da infame, lo allungai a Bovolone che lo ricopiò in bella, senza neanche rendersi conto di ciò che stava scrivendo.

Per certi versi anticipai l'elogio dell'infame Franti di Umberto Eco.

Anche se stavolta l'infame fui io e il povero Bovolone ingoiò amo e lenza. La commissione, come avevo previsto, apprezzò il mio elaborato.

Quello di Bovolone non ricevette il medesimo apprezzamento. Si vede che nella commissione di esame non c'erano dei simil Umberto Eco.

Difatti quando uscirono i "quadri" in corrispondenza del suo nome c'era una scritta rossa: NON AMMESSO.

Dopo lo persi completamente di vista.

Qualche anno fa lessi di lui: "costruttore edile e politico di piccolo

Ricorderò sempre la mia prima seduta spiritica.

Ricorderò sempre la mia unica seduta spiritica.

Avevo dodici anni... un momento, vi chiederete, chi può essere tanto incosciente da far partecipare un ragazzo di dodici anni ad una seduta spiritica? Non vi preoccupate, gli adulti non c'entrano in questa storia, la seduta l'avevo organizzata io stesso, ma non perché il mondo dell'occulto mi interessasse particolarmente e precocemente, no.

Io la organizzai per via di Ileana.

Erano le feste dei morti e io e i miei due cugini, Pino, undici anni e Mario, dieci, le passavamo con i genitori nella grande e antica casa di famiglia alle falde dell'Etna.

Ileana la conobbi appena arrivato, era una parente di amici che vivevano in una casa vicina, aveva la mia stessa età e veniva dal Trentino. Ileana era bionda ed aveva le trecce, a quei tempi, negli anni cinquanta, le trecce si usavano ancora, o almeno si usavano in Trentino. Ileana aveva una gonna scozzese di tweed e delle gambe piene che avrebbero affascinato qualsiasi dodicenne come me e, forse, anche un quattordicenne.

Ileana, che mi piaceva da impazzire, non mi considerava per niente.

Qualsiasi gioco io proponessi non le andava bene, mi snobbava, se io andavo da una parte lei andava dall'altra tirandosi dietro quegli stupidi dei miei cugini adoranti.

Fu così che io incominciai a parlare di fantasmi, forse per interessarla, ora non ricordo, o forse per spaventarla, prendendomi così una rivincita. Mi inventai sul momento un fantasma di famiglia, un fantasma tutto peli, che ululava nelle notti di luna piena, se queste, come quell'anno, coincidevano con il giorno dei morti. E funzionò.

Ileana, finalmente interessata, molto interessata, cominciò a domandarmi particolari, mentre, davvero miracolosamente, i miei cugini captarono il mio segno di intesa e non mi smentirono.

Così proposi per la sera dopo di organizzare una seduta spiritica in uno dei salottini che non veniva mai usato. La casa era molto grande, peccato che un terremoto la abbia distrutto anni dopo. Pensandoci ancora oggi, quella casa è tra le cose del mio passato forse quella che mi manca di più.

Io scelsi un salottino che aveva al centro un tavolo rotondo, adatto, così io pensavo, per quel poco che ne sapevo, a una seduta spiritica.

Le facevamo spesso le sedute spiritiche, sempre in quella stanza, mi vantai, sotto lo sguardo perplesso dei miei cugini, ma non sapevo se era il caso che lei partecipasse. Era una femmina e quindi si sarebbe potuta impressionare e poi non faceva parte della famiglia e quello che dovevamo evocare era un fantasma della nostra famiglia, un fantasma riservato a noi.

A questo punto Ileana mi pregò... Ileana mi supplicò di farla partecipare.

Indubbiamente ero un genio, un vero genio! Acconsentii subito, in realtà avevo pensato di tirarla per le lunghe, ma lei era davvero troppo bellina.

La seduta fu fissata per la sera del giorno dopo, quando Ileana sarebbe tornata dalla città, dove, provvidenzialmente per la mia organizzazione della serata, doveva andare con i suoi parenti. Io e i miei cugini complici lavorammo per tutta la giornata per preparare lo spettacolo serale. Per lungo tempo, dopo quel giorno, le nostre madri si chiesero che fine avessero fatto tutti i rocchetti di filo spesso che c'erano sempre stati nell'antico cestino di lavoro.

Quando Ileana arrivò la sera, dopo la cena, era tutto pronto. Avevamo lasciato la camera quasi al buio accendendo solo due candele, ma lontane dal tavolo. Pino, come avevamo concordato, al momento di entrare nella stanza, si inventò un dolore allo stomaco che esigeva la sua presenza in tutt'altra stanza e disse che ci avrebbe raggiunti poi.

Io, Ileana e Mario ci sedemmo intorno al tavolo.

Diedi le istruzioni, dissi che era necessario che ci prendessimo per mano nell'oscurità, per creare una catena che ci avrebbe protetto dagli spiriti cattivi.

Così con la destra strinsi la mano di Ileana, (che bellissima sensazione!) mentre tenevo la sinistra libera come avevo concordato con Mario, per tirare tutti i fili che avevo legato alla mia sedia. Cominciai con un'invocazione agli spiriti perché mi dessero un segno della loro presenza, una campanellina suonò tre volte ed Ileana mi strinse forte la mano.

Poi arrivarono dei rumori come se qualcosa avanzasse dall'oscurità verso di noi, anche se a fatica... nella stanza non c'erano sedie leggere e ne avevo dovuto usare una pesante. Dopo un certo intervallo... alcuni fili, maledizione! si erano aggrovigliati... il fantasma fece la sua comparsa. Il vecchio scialle bianco di nonna Lina volò nella parte più lontana della stanza tra una parete e l'altra. A questo punto Pino che era entrato silenziosamente e si era nascosto dietro il paravento cinese emise quello che nelle sue intenzioni doveva essere un ululato.

Ma non era il caso di formalizzarsi per la non perfetta riuscita dell'ultimo trucco. La mia mano destra lasciò la mano di Ileana e scese, con decisione e trepidazione, sulle sue bellissime cosce.

L'urlo, che a questo punto avevo temuto, non arrivò. Ileana non gridò scandalizzata dal mio ardire, ma mi carezzò la mano che carezzava le sue gambe.

Ancora una volta si ripeté l'ululato, che durò una vita, lasciandomi stupefatto.

Ma bravo, Pino, questa volta gli era venuto proprio bene! Quasi, quasi mi ero spaventato anch'io.

Non dimenticherò mai la mia prima seduta spiritica, l'unica seduta spiritica della mia vita. Non la dimenticherò mai non solo per le cosce di Ileana, le prime, ma sicuramente non le uniche, cosce della mia vita, ma soprattutto perché mentre ancora echeggiava il secondo ululato, quello venuto troppo bene, mentre durava nel tempo e sembrava che non dovesse mai finire, alzai gli occhi davanti a me e vidi Pino che si era già seduto dopo aver fatto la sua parte, come avevamo concordato, Pino con gli occhi spalancati e la bocca aperta, non per ululare, ma per lo stupore e la paura.

Giovanni Merenda

L'angolo di InkKiller

Megaraduno a Roma dei Testimoni di Geova.

Al centro congressi installati 10000 citofoni.



cabotaggio - e non è il caso di precisare di quale partito, condannato per corruzione, concussione, truffa a danno dello stato, e appropriazione indebita".

E' stato per diverso tempo ospite delle patrie galere, poi è stato affidato ai servizi sociali e chissà se ha ancora l'abitudine di urlare: "Maestro! Abbate COPIA!"

Raffaele Abbate

Emigrante

Continua dalla prima

Ce ne sono di cose da raccontare: dovete sapere che per quasi tutti gli emigrati il tempo non passa: la terra d'origine rimane esattamente quella che era quando si è partiti, non migliora, anzi, forse peggiora. E allora dopo aver venduto tutto in Argentina mio padre ha imbarcato un paio di casse di cose importanti da portare in Italia, cose che sarebbero state difficili da acquistare: i materassi e i cuscini, per esempio!

O c'è il mio primo impatto con la "fettina", quella cosa che in molte parti d'Italia si ostinano a chiamare anche "bistecca": un pezzo di carne tagliato con l'affettatrice, rimossa di tutto il suo grasso e poi messa a cucinare su una piastra con abbondante olio sopra (altrimenti diventa dura - e ti credo, stai cuocendo una suola di scarpa!). Dopo averla vista, abituato alla carne argentina, ho detto a mia mamma: "Torniamo a casa, per favore."

Ricordo la fatica dei miei: mia madre che ha iniziato come lavapiatti in una pizzeria, poi ha trovato lavoro in una fabbrica. Mio padre che da sarto si è dovuto trasformare in custode di un condominio (ossia far le pulizie) di giorno e guardiano alla fabbrica dove lavorava mia madre di notte. Questo per una decina d'anni almeno.

E poi i viaggi in Portogallo, per vedere la terra di mio padre e anche per fargli avere i suoi documenti (al tempo non c'era la comunità europea, e lui, portoghese, aveva bisogno del permesso di soggiorno). Il primo viaggio è stato meraviglioso: tutta la famiglia, cinque persone, su una Renault 11, stracarica, con il portapacchi sopra e su di esso una pila di bagagli alta un metro e mezzo. 2300 km andata, 2300 km ritorno. E alle frontiere tenere sempre a portata di mano qualche bottiglia di vino o Porto da destinare alle guardie per evitare che controllassero tutto quanto c'era in macchina.

I soldi non sono mai stati abbastanza: ci sono stati momenti molto duri, umiliazioni da mandar giù e il costante, continuo, camminare sul ciglio per riuscire a pagare le banche, i prestiti, il cibo e quanto altro. E anche la sfortuna, perché quando uno nasce sfortunato, c'è poco da fare, hanno ragione a Napoli: "Ci piovono cazzi in culo anche quando sta assittato".

Siamo stati tra i primi emigranti di ritorno: in Italia era un fenomeno nuovo, quindi aiuti nulla. Dopo 2-3 anni è cominciata l'orda, tutti cercavano di rientrare, di trovare un passaporto italiano e rimpatriare nella terra d'origine, o quantomeno di origine dei padri o nonni. E la politica italiana ha annusato odore di voti ed è andata in soccorso: case, aiuti, soldi. Ma solo per quelli nuovi, noi essendo arrivati prima, nulla.

Ho visto la gioia nei volti dei miei al vedere tutti i figli sposati, li ho visti ringiovanire vent'anni al vedere i nipotini.

Ho visto mio padre consumarsi, piegarsi sotto gli sforzi, tornare a casa distrutto il mattino, dormire tre ore ed andare al lavoro di nuovo. Lo vedo soffrire di artrite e artrosi e di sbalzi di pressione che rischiano di ucciderlo ogni momento.

Ho visto mia madre soffrire in silenzio, piangere, litigare. Ma mai perdere la sua forza. Era sempre lei a tirare avanti, a occuparsi di tutto, a spiegare come fare questo e quello, a prendersi cura dei bambini piccoli, aiutando a tirarli su. L'ho vista illuminarsi alla vista del piccolo Davide: in quel momento ho rivisto per l'ultima volta la madre che conoscevo, forte, allegra, pronta. Poche settimane dopo un male terribile l'avrebbe portata via, proprio quando era arrivata la sua pensione, quando il loro percorso errante poteva raggiungere una fermata definitiva e un po' di tranquillità economica.

Trenta anni. Duri, belli, indimenticabili, sofferti. Trenta anni per capire cosa sia una famiglia, una vita, la dignità e quali sono le soddisfazioni e le cose importanti. Ogni volta che guardo dietro, trovo un insegnamento per il domani.

Ci sono molti libri che parlano di emigranti, di vite cambiate, di situazioni difficili. Uno di questi è *Strawberry Fields*, odissea moderna di chi dall'est cerca un sogno europeo. Visto il tono di questo post, mi piace però chiudere consigliando un bellissimo breve gioiello: La stanza dello scirocco di Domenico Campana.

Direte: cosa c'entra con quello che scrivi? E io vi dirò: non eravamo d'accordo che vi avrei parlato dei libri cercando di trasmettervi i sentimenti e le emozioni e non una descrizione della trama? Leggetelo. E poi ditemi la vostra.

Juan José da Silva

Reggersi sulle proprie gambe. Chi meglio di Forrest Gump?

«Io ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchiederà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...»

Strano come talvolta, leggendo un libro, ti sovengano di colpo le parole per descrivere un film in apparenza di tutt'altra natura. È quello che è successo rileggendo la famosa descrizione di don Mariano Arena al Capitano Bellodi ne *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia.

L'umanità divisa in 5 categorie, o meglio sarebbe dire quasi *gradini* di una scala evolutiva.

Si intravede allora come un personaggio alla Forrest Gump si collochi senza ombra di dubbio all'estremità più alta. Nonostante - starei per dire per merito - del suo ridotto quoziente intellettuale. Perché l'intelligenza non è, come comunemente si pensa, una semplice funzione esplicitabile in numeri, bensì la complessa interazione di abilità, capacità, modi di *percepire* e di *sentire*. In parole povere, l'intelligenza non è mai disgiunta dalla sensibilità.



Nessuno avrebbe mai scommesso un penny sulla riuscita dello scemo del villaggio a Greenbow in Alabama, un animaletto da guardare con compassione, la cui vita non doveva valere più di quella di una gallina senza cervello, e che altro non poteva fare se non sguazzare, inconsapevole e felice, come un'anatra in una fresca pozzanghera. Invece Forrest, grazie alla caparbietà di sua madre, che sa come va il mondo, frequenta una scuola per normali, nonostante non si regga sulle gambe se non in virtù di un apparecchio correttore.

Impara che dai pericoli bisogna stare alla larga, sempre e comunque.

E correre, a perdiffiato, con o senza una ragione, quando si vuol allontanare un dolore o rimanere ancorati ad un ricordo, ma anche per il solo gusto di poterlo fare.

Qualche volta correre non basta e te la pigli comunque in quel posto, proprio come succede a Gump in Vietnam, ma un buco nel posteriore è sempre meglio di quello che succede al tenente Dan, che, oltre alle gambe, perde dapprima la fede in se stesso e la speranza.

Qui si intravede la *stoffa* di Forrest. Si circonda di amici che non sono ominicchi, che, pur nel fare animalesco, custodiscono un sogno, e mantengono fede a una promessa. Bubba non può, causa di forza maggiore, ma il tenente Dan e il suo salvatore onorano la sua memoria nel migliore dei modi, assicurando a se stessi e ad un'intera famiglia un sostentamento impagabile. Chiamatelo scemo!

E da *mezz'uomini*, storpiati dalla guerra, si riparte per continuare nell'ascesa verso un'umanità migliore. Quella che condivide, che intravede nel prossimo non un nemico, ma l'amico da sorreggere e sostenere.

A Forrest serve poco per essere felice, a parte la sua Jenny: il denaro e il successo non lo cambiano, semmai lo rendono migliore.

L'ultima parte della sua storia esemplarmente mostra l'evoluzione al rango d'*Uomo*, che scopre nella responsabilità verso suo figlio, nel dovere e gioia dell'accudimento, il motore e la linfa dei suoi prossimi giorni, nonostante la mancanza dell'*oggetto d'amore* di una vita, dell'amica e compagna, *intelligente e normale* quanto poco *saggia*.

Ed è tutto quello che ho da dire su questa faccenda.

Ce ne fossero di Forrest Gump!

Una cosa ci sarebbe: essere un *vero genio* non ha senso se non si ha anche c... Altrimenti...

Gamy Moore

Una piccola storia ignobile

Abbiamo fotografato le rispettive collezioni, la mia era da museo perché conteneva cimeli degli anni '70 e '80, ma non c'è niente da invidiare alla vecchiaia.

Ricordo un lunedì in cui arrivai al lavoro furibonda perché il sabato sera ero andata in città con le mie amiche, in un locale gay che allora andava molto, e mi ero beccata un multone orribile per divieto di sosta pluriaggravato. Non era mia abitudine raccontare ai colleghi come passavo le serate, mi ero sfogata con Marcello semplicemente perché lui mi aveva detto che andava spesso in città, ed ero veramente incavolata con i vigili. Lui mi guardò con occhi stupefatti e sospettosi: nel mio quasi autismo, non pensai nemmeno per un attimo alla connotazione del locale, ma solo che fosse meravigliato della somma idiozia di parcheggiare in quella via, famigerata per le multe. Col tempo, ho capito che aveva creduto che io gli avessi voluto giocare un tiro per farlo uscire allo scoperto.

Il tempo passava penosamente come sempre. Tutti e due eravamo creature riservate, schive e silenziose, e potevano passare settimane prima che ci rivolgessimo la parola.

Ci scambiavamo sottovoce il titolo di un film da vedere, un nuovo CD, le date di un concerto, la meta di un viaggio. Il resto del nostro tempo era dedicato a mimetizzarci e a difenderci.

Furono le donne le prime a metterlo alla berlina. Marcello era giovane, bello e riservato, non faceva lo scemo con le ragazze, non raccoglieva nemmeno le loro battute pesanti.

Ogni tanto qualcuna di loro mi chiedeva maliziosamente "Oh, tu che sei sua amica, non sarà mica finocchio?". A me veniva naturale pensare "Piuttosto che toccare una chiattona come te..." ma ovviamente non lo potevo dire e rispondevo al mio solito modo, alzando le spalle. Non ho l'abitudine di sprecare parole con questa sottospecie malriuscita, e nemmeno quella di pormi il problema di chi scopia con chi.

A farmi prendere atto della persecuzione di cui era diventato oggetto fu il suo capufficio.

Questo essere ripugnante batte ogni primato di schifezza morale anche in un inferno come il nostro.



Confidenzialmente io lo chiamo L'Avvoltoio. Prepotente con i deboli e viscido con i potenti, la mattina arriva un'ora prima degli altri per ispezionare le loro scrivanie e le cronologie dei loro PC, e trascorre la giornata come un avvoltoio appollaiato su una discarica, a scrutare coi suoi occhietti malevoli non solo la quantità di lavoro svolto, ma anche l'espressione delle persone, dal suo punto di vista mai abbastanza entusiaste di avere l'onore di lavorare in quell'antro fetido. Marchierebbe a fuoco chi non fa lo straordinario, e considera un peccato mortale andare in ferie. Se una conversazione dura un secondo di troppo, si materializza come un malocchio, col ditino puntato sull'orologio, a sbraitare "Avanti col lavoro!".

Marcello faceva di tutto per non entrare nelle mire di questa dolce personcina: arrivava puntuale al mattino, non alzava la testa dalla tastiera, non parlava mai. Come me del resto. Ma non era sufficiente. L'Avvoltoio lo ha perseguitato e offeso per anni. In certi lunghi pomeriggi, così eterni da rendere perfettamente l'idea del "Fine pena mai", lo sentivo rivolgergli insulti pesantissimi, trattarlo come una specie di delinquente, accusarlo per colpe mai commesse. Marcello non fiatava.

Normalmente non ho la tendenza a fare il paladino degli oppressi, in quel posto, perché non sono nella posizione per potermelo permettere:

sono così malvista che condannerei l'oppresso a una pena peggiore, ma un giorno lo presi da parte e gli chiesi per quale motivo tollerava di farsi trattare così.

Non dicevo di prenderlo a pugni, la rissa in ufficio è punita col licenziamento, ma almeno una risposta a tono, la minaccia di rivolgersi ai sindacati, per quel che contano da noi... Lui scosse la testa e mi disse che non capivo. In effetti, ci ho messo ancora molto tempo a capire che l'Avvoltoio lo stava punendo non per il suo comportamento sul lavoro, che era ineccepibile, ma per la sua vita privata.

Marcello si è mosso in silenzio ed è riuscito a ottenere un trasferimento nel capoluogo. In sordina, senza clamore, in modo riservato, come è nella sua natura. Io spero che in una grande città la sua "diversità" passi inosservata così come era passata con me, che in lui apprezzavo la gentilezza, la buona educazione e i gusti musicali.

L'Avvoltoio è ancora lì, furibondo perché dopo Marcello non gli hanno offerto una nuova vittima da sbranare. E purtroppo anch'io sono ancora lì, a raccontare ad uso e consumo dei posteri come la diversità di ogni tipo dia fastidio all'apparato, che prima o poi la espelle.

Beatrice Nefertiti

Libero

Continua dalla prima

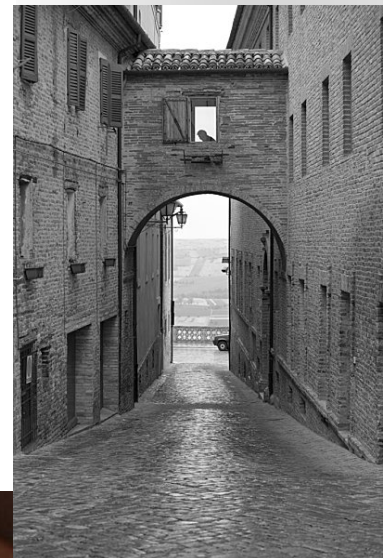
Sentirsi libero di partire
libero di perdersi
libero di far perdere e di correre
libero di tradire
libero di dare
libero di rubare
libero di soffrire
libero di non perdonare ma libero di capire.

Libero è...
sentirsi libero di spaventare,
aspirare a strappargli un fiato
libero di rimanere da soli
libero di non ricambiare
libero di non accettare, malinconico
libero di bere
libero di sentirsi il protagonista della serata
libero di scappare senza dire nulla a nessuno
libero di giocare con le linee delle ombre
libero di fingere a se stessi
libero di fare una finta e poi calciare.

Libero è...
libero di dare delle risposte provocatorie, ciniche, tenere, e di far milioni d'altre domande
libero d'umiliare, d'umiliarsi
libero di tagliare
libero di baciarsi, di baciare come più s'aggrada senza schemi
libero di far crescere, per poi tagliare e far ricrescere
e sopra ogni cosa, al di sopra o al di sotto della libertà stessa, e della parola: libero di innamorarsi e quando finisce,

libero di INNAMORARSI ancora, della stessa o di un'altra persona.

Marco Cacciapuoti



Hanno scritto

Tinos Andronicus

Tinos Andronicus è una scrittura a quattro mani dei genitori. La sera, dopo aver dato un'occhiata alla finestra di fronte, va a letto ricordando ciò che c'era una volta in America.

Juan José da Silva

Autodidatta, impara a scrivere dopo aver battuto la testa. Nello stesso momento, dall'altra parte del mondo, in mezzo all'oceano sorge un'isola.

Beatrice Nefertiti

Generata dall'insana unione di una mummia con un felino, cerca da secoli rifugio al Museo Egizio di Sidney. Gattolica praticante, è libera pensatrice politicamente scorretta.

Anni Barazzetti

Ha collezionato tutte le figurine del '900. E ci ricorda tutte le figuracce dei nostri giorni grazie a Topi e Tope impietosi.

Alan Dis

L'uomo che viene dal freddo a rendere i bambini felici. Oltre a con il gelato, confeziona gustosi corti al gusto fragola e limone e croccanti articoli amarena e stracciarella

Mauro Cristofani

L'essere un perfezionista m'impedì di creare le tante immagini che m'affollarono la mente e di scrivere tutti i libri che avrei voluto scrivere. Ma di questo vissi.

Raffaele Abbate

Nasce nella prima metà del secolo scorso in una piangente cittadina di provincia. Nonostante tutti gli sforzi fatti non è ancora morto. Si dedica alla scrittura. Le disgrazie, si sa, non vengono mai sole.

Giovanni Merenda

Scrittore e pittore affermato. Le sue opere sono sparse per tutto il mondo, per cercare di rendere impossibile il ritrovamento. Ma lui insiste.

Bear

Orso di nome, di fatto, di stazza e di appetito. Lavora col cervello e scrive con la pancia. Non confondetelo coi suoi personaggi, lui è peggio.

Gamy Moore

Nata in un'epoca remota e imprecisata (i maligni dicono agli albori del Novecento), fin da giovane frequenta cattive compagnie. Per questo si unisce a LM.

Marco Cacciapuoti

Malumorista ermetico silenzioso, dipinge olio su tela case su case... vive per le donne... il suo maestro è il vento!

Massimo Petrucci

Si pensa che Massimo Petrucci in realtà non esista. Esperti dicono che sia un essere digitale, una deformata intelligenza (?) artificiale. Scrive pure romanzi.

Più che un sogno, un'idea

Quella di riportare la voglia di vivere cultura, di abbracciarla e cibarsene. Avete notato come ultimamente la parola "Cultura" provochi orticaria? A me almeno: il solo leggere o sentir nominare questa parola mi provocava degli spasmi di prurito che non vi dico.

Sarà perché vi dicono: "leggete, andate al cinema, ascoltate musica: è cultura!" Poi vi prendete un libro e scoprite che lo scrive Moccia, andate al cinema e vi trovate i soliti Boldi e De Sica, alla radio che vi vada bene c'è Mengacci o Lady Gaga.

E la cultura bella, quella che ci fa pensare o ridere o piangere ma sempre con intelligenza? Occhio, non la Cultura con la C maiuscola spacciata come il vero sapere e poi magari impossibile da affrontare perché peggio di un sonnifero o fatta solo per pochi, incomprensibile, puro esercizio di stile per adepti a qualche setta segreta.

Ce lo siamo chiesti qui, a LetterMagazine. E proviamo a rispondervi ogni settimana, stuzzicando l'intelletto e proponendo punti di vista diversi per i soliti problemi. Continuate a seguirci, e se vi va, dicitela vostra! Con affetto,

LM

Cose simili in Italia non accadono!

Cosa hanno in comune Google, Facebook, Groupon? Pensato? Forse la vostra risposta è esatta, ma la mia, molto probabilmente, non l'avevate pensata: non sono stati creati in Italia.

Qualcuno di voi mi può citare una grande realtà *internettiana* inventata nel Bel Paese? Non parlo di realtà tutte italiane, in questo caso aziende che *fanno soldi* ci sono, ma mi riferisco a società che macinano miliardi di dollari (euro) all'anno.

Perché queste cose qui non accadono? Gli italiani sono meno intelligenti? Credo di no, anzi ne sono sicuro. Allora qual è il motivo?

Immaginate questo scenario: avete ventiquattro anni ed un'idea che vi frulla in mente. Così cercate un qualcuno che vi finanzia, magari trovate un produttore di tappeti, uno che guadagna molti soldi, e gli spiegate quest'idea geniale, che poi è qualcosa tipo: "Mettiamo online degli sconti e guadagniamo una percentuale sulle vendite". Ora completate la fantasia con il produttore di tappeti che vi dà un milione di euro per metterla in pratica.

Bello vero? Peccato che si tratta solo d'immaginazione, ed invece no, perché è proprio quello che è accaduto a Andrew Mason, il fondatore di Groupon, azienda che oggi vale 15 miliardi di dollari e sta per quotarsi in borsa.

Cosa hanno in comune Google, Facebook e Groupon? Non sono italiane, e questo lo abbiamo appurato, ma sono anche aziende ideate da giovani: Sergey Brin e Larry Page nel 1998 fondano Google, erano studenti universitari; Mark Zuckerberg era al college ed aveva 19 anni, Andrew Mason aveva 24 anni quando quattro anni fa crea Groupon.

In Italia pare che se non hai i capelli bianchi non sei degno di essere preso in considerazione, inoltre vieni preso in considerazione se hai già un pedigree di rilievo. Quanti ragazzi di vent'anni hanno la possibilità di vedere finanziata le loro idee in Italia? Nel Bel Paese per proporre un'idea, anche se geniale, ti vengono richiesti brevetti internazionali, management qualificato completo di consulente fiscale, di marketing ed un buon astrologo per le previsioni nei prossimi quindici anni. È chiaro che non c'è alcuna possibilità per un giovane sotto i trent'anni di vedere finanziata la propria idea.

Ecco quindi che ci si parcheggia all'università e quando si esce si è già vecchi e comunque senza soldi.

Mentre i migliori scelgono bene di emigrare verso paesi in cui l'intelletto e la genialità possano essere premiati come meritano.

Oggi possiamo dire che le università italiane creino possibilità di profitto? Mah... salvo casi isolati facendo capo a persone singole, credo proprio che la risposta sia negativa, tristemente negativa. A proposito di università che diventano sempre più istituzioni fine a se stesse che opportunità di business, il fondatore di PayPal, Peter Thiel (un altro giovane!), è da anni che si fa portavoce del concetto che l'istruzione universitaria non serve più a nulla. Probabilmente la sua è una provocazione, ma poi non è che abbia tutti i torti, egli afferma che bisognerebbe abbandonare i lunghi studi e dedicarsi all'azione pura. È anche vero che le idee geniali non nascono come funghi e che anche se tutti gli studenti universitari si dedicassero "all'azione", la maggior parte di loro finirebbe assorbita dai lavori cosiddetti umili. Intanto Peter Thiel, che per dirla tutta non è che mi sia molto simpatico per alcune sue affermazioni elitarie, ha messo su un concorso denominato "20 under 20" in cui offre 100.000 dollari per iniziare a lavorare alla propria idea a patto di lasciare gli studi per almeno due anni per dedicarsi al proprio progetto.

Ora lasciamo stare le congetture e le nostre opinioni sul fatto che l'università sia davvero inutile come Thiel afferma, ma focalizziamoci sul fatto che una persona di successo offra sostegno alle idee innovative dei giovani. Quanti esempi di questo genere avvengono in Italia? Che forse De Benedetti, Briatore, Berlusconi, Elkan, Montezemolo o chiunque altro con i danari abbia mai proposto qualcosa di simile? Cose di questo genere in Italia non accadono, a meno che tu non sia un calciatore, allora fioccano milioni di euro, così puoi tatuarti quello che ti pare sulle braccia, comprarti una Ferrari e trombarti una velina.

La cosa interessante, però, è che anche in questo caso gli studi proprio non hanno contato. Che abbia davvero ragione Peter Thiel?

Massimo Petrucci

Segui LetterMagazine ogni settimana
www.lettermagazine.it

Per partecipare, inviare lettere e
commenti:
info@lettermagazine.it